

Dio e Logos

Trieste, 17 marzo 2010

Agostino nel *De Trinitate* ha un brano che può essere utile assumere non solo come introduzione al nostro tema, ma soprattutto come mia personale "protezione" per quanto verrò a dire: "Chiunque legge quest'opera, dunque, prosegua con me se avrà la mia stessa certezza, ricerchi con me se condividerà i miei dubbi; ritorni a me se riconoscerà il suo errore, mi richiami se si avvedrà del mio. Insieme ci metteremo così sui sentieri della carità, in cerca di Colui del quale è detto: *Cercate sempre il suo volto*. In questa disposizione d'animo pia e serena vorrei trovarmi unito, davanti al Signore Dio nostro, con tutti i miei lettori di tutti i miei libri ma soprattutto di questo che indaga l'unità della Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, poiché non c'è altro argomento a proposito del quale l'errore sia più pericoloso, la ricerca più ardua, la scoperta più feconda. Se poi, leggendo, qualcuno dirà: "Ciò non è stato bene spiegato, perché io non capisco", se la prenda con il mio modo di esporre, ma non con la fede. Certamente la spiegazione avrebbe potuto essere più facile, ma nessun uomo parlò mai in modo che tutti lo intendessero su ogni cosa. Pertanto colui che troverà questa lacuna nel mio trattato, veda se, mentre non comprende me, è invece in grado di comprendere gli scritti di altri, competenti in questi argomenti e questioni. Se sarà così, lasci il mio libro, magari lo butti, se gli pare, e dedichi piuttosto fatica e tempo a coloro che è in grado di capire. Non pensi tuttavia che io avrei dovuto tacere perché non ho potuto esprimermi con tutta la facilità e chiarezza di quelli che egli capisce" (1,3,5). Analogamente, faccio mie queste espressioni del santo Vescovo di Ippona perché il tema che andiamo a trattare appartiene realmente a quella dimensione del mistero che, da una parte, provoca a riflettere; dall'altra, chiede il silenzio della contemplazione.

Un tema attuale

Non è usuale la richiesta che si parli di Dio. Il Convegno che il Progetto culturale ha promosso lo scorso dicembre, comunque, ha mostrato con grande evidenza che il tema è di profondo interesse nonché reale attualità. Duemilacinquecento persone circa per tre giorni si sono soffermate a riflettere su questo tema come se fosse un reale avvenimento per la cultura odierna. Di fatto, riprendere tra le mani questo tema equivale a gettare un sasso nello stagno di due fronti: quello dell'*indifferenza*, che spesso domina il contesto culturale su questa problematica, e quello dell'*ovvietà* che evidenzia quanta ignoranza domini spesso sovrana sui contenuti religiosi. Indifferenza e ovvietà, purtroppo, rodono alla base quel comune senso religioso che è ancora presente nel nostro Paese, rendendo sempre più debole la domanda religiosa e, soprattutto, la sua scelta consapevole e libera. Provocare un'ampia riflessione su questo tema è un servizio che si rende alle giovani generazioni e, lo confesso, è molto più serio che la pubblicità sugli autobus prodotta da un gruppetto anonimo di atei. La scritta: "La cattiva notizia è che Dio non esiste. Quella buona è che non ne hai bisogno" aveva certamente qualcosa di provocatorio, ma finisce lì dove comincia. Noi cattolici abbiamo un altro stile di vita nell'affrontare i problemi seri della vita. Noi non facciamo pubblicità commerciale sul tema di Dio; noi, al contrario, ci giochiamo la nostra credibilità e per questo affrontiamo la tematica sapendo che in gioco vi è la nostra vita e il senso che siamo chiamati a dare ad essa. Dalla mia prospettiva, affrontare un tema come questo implica assumersi una dose di responsabilità nei confronti delle giovani generazioni. Noi adulti, alla fine, abbiamo un'idea più o meno chiara della fede in Dio o della sua negazione; il problema, però, resta per le generazioni che seguiranno, a cui dobbiamo trasmettere non solo le certezze che abbiamo conquistato nel progresso della scienza, ma anche il tentativo di dissolvere i dubbi che ci accompagnano per permettere che si fomenti una cultura che sappia ancora domandare, ricercare e giungere a soluzioni originali capaci di rispondere allo spirito del tempo.

La crisi a cui oggi assistiamo soprattutto nell'occidente –anche in maniera diversificata per le differenti tradizioni culturali- si potrebbe identificare nella crisi di Dio. Schematicamente si potrebbe dire: religione sì, Dio no. Il richiamo di papa

Benedetto XVI ai giovani a Colonia possiede qui tutto il suo significato quando diceva loro di non entrare nel "supermarket delle religioni" per dover scegliere quella che più è gradita perché chiede di meno. La ricerca della religione, paradossalmente, si coniuga con l'ateismo anche se questo non è da intendere nel senso dei grandi ateismi a cui ci ha abituato la storia passata e recente. Le grandi riflessioni teoretiche sull'ateismo non esistono; ciò che si constata è maggiormente un larvato ateismo frutto di indifferenza e superficialità, ma senza motivazioni di alto spessore scientifico e teoretico. In una parola, possiamo ammettere che la crisi odierna è determinata dal *potere e sapere* parlare di Dio; la cosa non può lasciarci neutrali soprattutto a oltre quarant'anni dal Vaticano II che aveva tra i suoi scopi quello di parlare di Dio all'uomo di oggi in modo comprensibile. La crisi che viviamo, comunque, si potrebbe riassumere in maniera ancora più sintetica: *Dio oggi non è negato, è sconosciuto*. Probabilmente, all'interno di quest'espressione c'è qualcosa di vero circa il modo di porsi del nostro contemporaneo dinnanzi alla problematica che ruota intorno al nome di "Dio". Per alcuni versi, si potrebbe dire che nei confronti di Dio siamo passati dall' "ipotesi inutile" che come tale porta alla deriva o per via di "alienazione" (Feuerbach) o per via di "psicosi" (Freud), al "Dio: la possibilità buona per l'uomo" di G. Vattimo nell'ultima pubblicazione di alcune settimane fa su questo tematica. Se avessimo dinanzi solo la rappresentazione umana di Dio, allora questa sarebbe fallimentare, perché sempre sottesa al ricatto della mente nella sua volontà di dire tutto sulla verità che scopre, oppure alle varie ipotesi religiose che si affacciano di volta in volta sul terreno della storia. Ciò che dovremmo essere capaci di compiere, proprio per rispettare Dio, è invece il percorso che impone di ascoltare Dio soprattutto se questi decide in un momento della storia di farsi conoscere e quindi di rivelare se stesso. Questo modo di procedere non esclude, ma integra e completa la dimensione gnoseologica o metafisica della conoscenza naturale di Dio. Non possiamo mai dimenticare, d'altronde, che non siamo mai posti come credenti dinanzi al Dio *sconosciuto*, ma giustamente al Dio *incomprensibile*. La differenza tra lo θεός αγνοστος e lo θεός ακαταλήπτος non è solo questione semantica, ma segna la differenza tra il pensiero degli antichi filosofi e quello cristiano. Ciò che a noi compete, pertanto, sarà lo sforzo della ragione e della fede insieme di distruggere ogni forma

idolatrice che si viene a creare intorno al tema di Dio; non, invece, l'ascolto puro e genuino che si pone di fronte alla conoscenza dell'unico e vero Dio quando si rivela. Il problema di Dio ruota intorno alla duplice domanda: *an Deus sit e quid Deus sit*. Esiste davvero Dio? E chi è? Questi interrogativi non possono essere separati; se dovessimo farlo, cadremmo facilmente nella deriva del riflettere solo teoricamente su Dio come puro oggetto del pensiero. Nel nostro discorso su Dio, invece, dobbiamo considerare che egli si autopresenta e lo fa sempre e soltanto attraverso l'imperscrutabilità del suo mistero. Un ragionamento quindi sarà valido e fecondo nella misura in cui partirà da ciò che Dio dice di se stesso a partire da se stesso. Solo così si rispetta l'unicità di identità tra esistenza ed essenza propria di Dio.

Come parlare di Dio

Ritorna immediata, per la nostra riflessione, la scena familiare di Paolo per le vie di Atene (At 17,16-34). Non è cambiato molto da allora. Le strade delle nostre città sono cariche di nuovi idoli. L'interesse verso un generico senso religioso –venuto meno nei decessi passati- sembra voler riprendersi una sorta di rivincita in un mondo che mostra ancora la via della secolarizzazione. Espressioni religiose si moltiplicano e sono spesso prive di spessore razionale. In alcuni casi, prende il sopravvento l'emotività; in altri, al contrario, forme di fondamentalismo; ambedue, comunque, non fanno altro che evidenziare la mancanza di spessore intellettuale. Da ultimo, appaiono di nuovo all'orizzonte nuovi messia dell'ultima ora, predicando l'imminente fine del mondo. In questo contesto è necessario chiedersi chi sono i nuovi Paolo di Tarso coscienti di essere portatori di una bella notizia che entra nell'areopago del nostro piccolo mondo con la convinzione e la certezza di voler annunciare di nuovo il "Dio sconosciuto".

"Dio": il termine è tra i più usati nel linguaggio mondiale e, tuttavia, quanti sensi diversi, differenti e, a volte, contrastanti tra di loro fino ad opporsi. Cosa o chi è Dio? Una domanda inevitabile che non può rimanere senza risposta; anzi, diventa ancora più necessaria dopo la provocazione che proviene dalla filosofia del linguaggio di Ludwig Wittgenstein. I credenti non possono permettere né che "Dio" rimanga un termine privo

di senso –data l'impossibilità della verifica sperimentale, come sostenuto nel *Tractatus logico-philosophicus*- né che rimanga confinato in un altrettanto aprioristico *Sprachspiel* comprensibile solo ai pochi addetti che utilizzano la stessa grammatica. Se "Dio" ha un valore allora questo deve essere universale e, pertanto, deve essere reso accessibile per tutti con un linguaggio che nessuno esclude. Il problema, dunque, è quello di parlare di Dio. Se nel passato si poneva la domanda: "Chi è Dio?", certamente la risposta che ne derivava dal Catechismo di san Pio X era chiara: "L'essere perfettissimo, creatore e Signore del cielo e della terra". Nella sua chiarezza, comunque, la definizione relegava Dio nello spazio della perfezione e di per sé irraggiungibile. Un tentativo che alcuni oggi perseguono è quello di utilizzare in termini più moderni le antiche prove dell'esistenza di Dio. Seguendo la lezione di Galileo giungono a una simile considerazione: lo scienziato di Pisa sosteneva che Dio ha scritto il libro della natura nella forma del linguaggio matematico. Eppure, la matematica non è altro che invenzione dello spirito umano per comprendere il creato. Ora, se la natura è realmente strutturata con un linguaggio matematico e la matematica inventata dall'uomo può giungere a comprenderlo ciò significa che qualcosa di straordinariamente grande si è verificato: la matematica inventata da noi permette realmente di avere accesso alla natura dell'universo e lo rende utilizzabile per noi. La struttura oggettiva dell'universo e la struttura soggettiva di chi lo percepisce e legge rimandano a una ragione unica in grado di consentire la comunicazione e l'intelligenza. Un tentativo possibile da perseguire, ma ancora una volta frutto della sola intelligenza personale che vuole giungere a Dio.

"La cosa più incomprensibile dell'universo è che l'universo sia comprensibile". L'ossimoro di Einstein non fa che riportare alla concezione che la scienza ha dato di se stessa nell'epoca moderna. Di fatto, Galileo –di cui si sono appena celebrati i 400 della scoperta del telescopio- si è concentrato sull'universo interpretandolo in maniera meccanica e matematica; ne ha scoperto le leggi che hanno permesso di cogliere il fatto oggettivo. In questo modo, tuttavia, si veniva a creare una cesura tra il cosmo e colui che lo scopriva, osservava e interpretava. Questa visione della scienza, insomma, lasciava in secondo ordine il fondamento su cui si stava costruendo; essa preferiva

lasciare questo compito, ritenuto ormai secondario, alla filosofia non certo considerata scienza alla stessa stregua della nuova conoscenza che si veniva a imporre con la sperimentazione. Questo fatto non fu indolore perché segnò l'inizio di una marginalizzazione della filosofia –e della teologia- destinata a riflettere sulla natura prescindendo da quanto si andava concretizzando nell'ambito della cosmologia. Per quanto riguarda la cosmologia, sappiamo che i suoi sviluppi sono sempre collegati con l'osservazione astronomica. C'è solo da impallidire nel momento in cui fissiamo lo sguardo sull'universo per cercare di carpirne i segreti. Nella sola Via Lattea, a cui apparteniamo come sistema solare, ci fanno compagnia almeno altri 200 miliardi di stelle, pianeti, migliaia di ammassi e nebulose. Seguendo i risultati del telescopio di Hubble dovremmo trovarci in buona compagnia con almeno dai 50 ai 100 miliardi di galassie; per non dire che alcuni ipotizzano la presenza di almeno 1500 miliardi di galassie. Se si conta che ognuna di queste dovrebbe avere intorno ai 200 miliardi di stelle, le sole cifre dovrebbero chiedere di arrenderci. Nelle scorse settimane sulla prima pagina di alcuni quotidiani appariva la grande scoperta: "Il telescopio spaziale Wise della Nasa, lanciato lo scorso 14 dicembre, ha inviato ieri spettacolari immagini della galassia Andromeda, distante 2,5 milioni di anni luce dalla Via Lattea. Le immagini coprono una porzione di cielo grande quanto cento lune piene e mostrano anche le galassie nane appartenenti al cosiddetto gruppo locale di 50 galassie. Ci sono inoltre tre fotografie della cometa Siding Spring, ripresa dal telescopio Wise mentre passa davanti al Sole e perde polvere che si allunga per circa 16 milioni di chilometri, in una coda rossa e brillante alla luce infrarossa. Altre immagini mostrano centinaia di galassie, distanti 60 milioni di anni luce".

E nonostante tutto questo è necessario procedere. Basti pensare al collegamento telescopio e fotografia per comprendere quanto la conoscenza possa procedere nell'individuazione del movimento dei sistemi e della loro evoluzione. Questa applicazione, come si sa, ha portato all'applicazione dell'idea evoluzionistica anche alle stelle. Il nostro contemporaneo vive una situazione nuova. In qualsiasi modo la si voglia giudicare essa possiede dei contenuti che hanno modificato la visione del mondo precedente. Qui, comunque, non è questione di gettare alle ortiche quanto il pensiero

precedente ha elaborato in materia metafisica e teologica. Il sapere cosmologico non annulla la domanda metafisica o teologica, ma la ricolloca in uno spazio diverso. Una concezione cosmologica moderna procede a mostrare l'universo non solo secondo i dati che acquisisce sperimentalmente –per quanto le sia possibile- ma anche elaborando teorie che hanno una valenza tipicamente antropologica. Materia, spazio-tempo, movimento, causalità... non sono estranei all'autocomprensione che l'uomo ha di sé e di quanto lo circonda. Le leggi che la cosmologia produce in riferimento all'universo non possono essere semplicemente identificate con tutto ciò che accade in esso; sarebbe un'identificazione gratuita e per nulla scientifica perché impossibile di verifica. Solo per esemplificare assumo la concezione di alcuni astrofisici secondo i quali i fenomeni di formazione stellare dureranno ancora per circa cento miliardi di anni, dopo i quali l' "era delle stelle" inizierà a declinare, in un periodo compreso fra dieci e cento miliardi di anni (si calcoli che 1 milione di anni corrisponde a mille miliardi di anni), quando le stelle più piccole e longeve dell'Universo, le deboli *nane rosse* termineranno il loro ciclo vitale. A conclusione dell'era delle stelle, le galassie saranno composte solo da oggetti compatti: *nane brune*, *nane bianche*, tiepide o fredde (*nane nere*), stelle di neutroni e buchi neri, così da giungere alla cosiddetta "era degenerata" dell'universo. Alla fine, come risultato della relazione gravitazionale, tutte le stelle potrebbero precipitare all'interno del buco nero supermassiccio centrale, oppure potrebbero essere scagliate nello spazio intergalattico in seguito a collisioni. Questa visione, benché lontana nel tempo, è pura teoria e, comunque, evidenzia che si giunge a una fine alla quale si deve dare una risposta. L'uomo posto dinanzi alla fine del proprio mondo non può soprassedere come se nulla fosse o come se la questione non lo toccasse in prima persona. Ha necessariamente bisogno di dare anche a una teoria come questa la sua interpretazione perché –piaccia o no- riporta alla questione fondamentale del senso.

Il Dio di Gesù Cristo

Intravedo un primo elemento peculiare che merita di essere seguito per rispettare il fatto della possibile rivelazione di Dio. Un primo, riguarda la convinzione di tutto il

Nuovo Testamento che assume grande rilievo soprattutto oggi: l'affermazione dell'*unicità* di Dio e della sua *paternità* sono di fatto la confessione che non vi è altro Dio al di fuori di quello rivelato da Gesù Cristo. Come si nota, in prima istanza, il monoteismo viene contrapposto al politeismo antico, ma non solo. Il Dio unico di cui si professa la fede non è l'oggetto ultimo della conoscenza naturale che l'uomo può avere della divinità, ma è il Dio vero e unico che rivela se stesso in Gesù Cristo e nella sua azione salvifica. Questa dimensione valeva ieri nel contesto della cultura greco-romana, valeva nei secoli dell'Illuminismo quando si avanzava la pretesa di credere in un solo dio frutto della ragione, vale oggi davanti a diverse posizioni ambigue assunte nel dialogo con le altre religioni. Un secondo elemento mi sembra importante: l'orizzonte escatologico che imprime la dinamica propria della rivelazione cristiana. La paternità di Dio, che rivela la sua unicità, è espressa nella storia. Ciò implica inevitabilmente il superamento di una concezione statica, in forza di una conoscenza progressiva che si apre a tutti gli uomini fino alla fine dei tempi. Il Dio Padre di Gesù Cristo non è ancora l'unico Dio per tutti gli uomini. Questa dimensione veritativa fa prendere coscienza della responsabilità propria dei credenti: la professione di fede nel Padre di Gesù Cristo è anche una missione. Il Regno di Dio è di fatto il riconoscimento dell'unicità del Padre; in questo senso possiamo comprendere i relativi testi neotestamentari che inducono a considerare fortemente questo compimento escatologico: "Quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e potestà e potenza... E quando tutto gli sarà sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti" (1 Cor 15,24,28). "Io sarò il loro Dio" (Lv 26,11; Ez 37,27) esprime qui tutta la sua portata rivelativa. Se si vuole, la costruzione grammaticale del εἰς θεός (Gc 2,19), acquista qui il suo senso proprio; esso indica il cammino verso il quale si è diretti e l'impegno duplice per la missione e per la crescita della conoscenza del mistero. E' un cammino, pertanto, che impegna i credenti a verificare se la loro fede in Dio è sempre e solamente nell'unico Dio che è Padre; per questo saranno chiamati costantemente a verificare che non possono servire "Dio e mammona" (Mt 6,24), né avere per dio il "ventre" (Fil 3,19), o altri idoli (1 Cor 10,21; 12,2; 2 Cor 6,16), né poter confondere "Dio con Cesare" (Mt 12,17), e neppure Dio con

gli angeli o le visioni diverse (Col 2,18). Come si nota, l'accentuazione circa il tema della paternità implica un'assunzione di responsabilità credente che rende manifesto non solo il primo comando dato ai credenti, ma la fonte da cui esso proviene, l'amore di Dio.

La vita possiede forme di inesorabilità che tutti conosciamo, perché ne facciamo esperienza diretta. Una colpisce in modo particolare, perché è impressa in ciò che possediamo di più personale: il nostro volto. In pochi centimetri, la natura impegna ognuno a verificare le diverse tappe della vita. Nessuna illusione sul tempo che passa; il volto lo dimostra e non rimane che prenderne atto. Con il passare degli anni gravitano sulle nostre spalle anche una somma di esperienze, positive e negative, che segnano lo sviluppo della nostra personalità. Il volto che si specchia coglie in un istante il dramma della vita. Se la certezza accompagna il tempo passato, il futuro è carico di incognite. Forse, il progresso compiuto dalla scienza non permette più che ci si ponga la domanda: “da dove vengo?”; nonostante tutto, però, rimane immutata la domanda: “dove sto andando?”. Il miracolo dell'inizio della vita non è ancora stato scoperto, ma già sono poste le premesse per un intervento sempre più dominate della tecnica sulla natura; eppure, la stessa conquista che promette di estendere oltre il limite biblico la durata dell'esistenza, non è in grado di rispondere alla domanda: “cosa sarà di me dopo questa vita?”. Da ogni parte si volge lo sguardo, sembra che le domande sulla propria esistenza invece di diminuire si accrescono e questo uomo sempre più potente, si scopre ancora più debole di prima. Paradosso ed enigma a se stesso, chiede insistentemente che gli venga data una risposta al perché della sofferenza, della solitudine e del dover lasciare le persone che ama per il sopraggiungere di una morte di cui non sa il come né il quando.

Non possiamo nascondere che dinanzi a questi interrogativi, diverse tendenze culturali spingano al cinismo. Perché cercare una risposta se non esiste? Meglio vivere la vita ogni giorno per quello che concede, senza chiedere troppo al domani. Il *carpe diem* di Orazio non è solo dei tempi passati, è di oggi. Basti mettere a confronto alcuni testi classici per verificare le stesse posizioni ieri e oggi. Il problema del senso, tuttavia, non è un'invenzione per dare sollievo ai pochi solitari della speculazione; è un impegno e un obbligo a cui nessuno può sottrarsi, perché ne va della propria vita. È vero, un sano

realismo chiede di aprire gli occhi e guardare con attenzione a quanto avviene intorno a noi. È estremamente difficile parlare del senso e, soprattutto, dire qualcosa di sensato in proposito. Per poterlo fare bisognerebbe entrare nell'intimo e trovare il linguaggio coerente per esprimere quanto in esso vi è depositato. Parlare di senso, tuttavia, equivale a porre una questione che per sua stessa natura ha un carattere universale. Non si può affrontare il problema del senso della vita relegandolo al sentire di una sola persona; questa domanda se ha senso, deve avere senso per tutti. La stessa cosa vale nel momento in cui si affronta la vita. Il senso della vita non può essere frantumato in diversi atti che compongono l'esistenza quotidiana; deve, in primo luogo, toccare tutta la vita e non unicamente un suo singolo atto.

Sono diversi gli ambiti in cui sorge la questione del senso. Troppo spesso essa viene posta sotto la provocazione del dolore e della sofferenza; la domanda sul senso, tuttavia, non dovrebbe nascere in prima istanza dall'incontro con l'assurdo. Certo, ci sono momenti in cui più direttamente si percepisce la contraddizione della vita e l'uomo diventa più sensibile a queste domande, ma il senso dell'esistenza ha una valenza positiva e deve incontrare ognuno primariamente in ciò che viene sperimentato come frutto e fine della propria felicità. Bisogna, quindi, puntare lo sguardo primariamente sui momenti più positivi dell'esistenza per cogliere in essi il significato che possiedono e quel senso globale che sarà in grado di dare risposta anche ai momenti più drammatici che la vita comporta. È in forza di questa considerazione che si dovrebbe porre la domanda sul senso proprio dinanzi all'esperienza dell'amore. Questo non sarebbe pieno se non portasse con sé la domanda sul senso. Che senso ha, infatti, amare ed essere amato? Per l'uomo di oggi, che spesso confonde l'amore con la passione o che sperimenta i fallimenti di ciò che chiama amore, diventa difficile porsi una simile domanda; eppure, solo nella misura in cui è capace di dare una risposta all'amore, sarà in grado di affrontare la domanda sul senso del dolore e della morte. Contrariamente, la questione del senso sarà sempre sottoposta al ricatto dell'assurdo e non potrà incontrare l'uomo nell'istanza più personale che è quella della vita e non della morte. In questo contesto, merita riprendere tra le mani un testo significativo del *Cantico dei Cantici*. "Forte come la morte è l'amore" (8,6) è la conclusione a cui arriva l'ignoto autore sacro.